

PROBLEMI PEDAGOGICI E DIDATTICI

Intrigante e inafferrabile

Il '68 cinquant'anni dopo

Elio Damiano

PER COGLIERE IL FENOMENO DEL SESSANTOTTO OCCORRE GUARDARLO DAL SUO INTERNO COGLIENDOLO COME *MOVIMENTO* DI CONDOTTE COLLETTIVE IN FERMENTO.

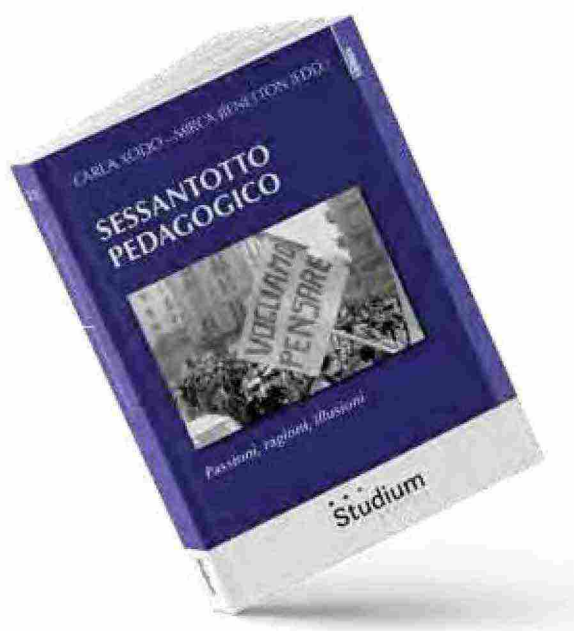
Interrogarsi oggi, a distanza di mezzo secolo dall'anno che ha dato il nome a un evento mondiale, significa principalmente chiedersi che cosa sia rimasto, tuttora, di quel sommovimento. Ma per rispondere al quesito si rende necessario stabilire preliminarmente *che cosa il '68 sia*, identificandone le caratteristiche distintive, quelle che lo definiscano per differenza specifica rispetto ad altre manifestazioni del medesimo genere. *Che cos'è* – non *cos'è stato* – perché il participio passato implicherebbe affermare che il '68, nel frattempo, si può considerare concluso, non importa se con o senza eredità consistenti: *quando ancora non si è individuato cos'è*.

E difatti, non sono in pochi i pretendenti a dichiararsi discendenti, beneficiari (non mancano) e vittime (in maggior numero), ma resta perlomeno dubbio accertare l'autenticità di quanti provano ad accreditarsi...

Questo preliminare, logico quanto ovvio, è – a riguardo del '68 – il punto critico, meglio dire l'ostacolo. Perché ancora oggi sarebbe perlomeno presuntuoso azzardare – quale che sia – una risposta plausibile – in grado di ottenere un apprezzabile consenso – al quesito posto. Per le dimensioni dell'oggetto.

Un coacervo di orientamenti culturali

Il '68, abbiamo detto, è fatto planetario: la sua diffusione fu internazionale, anche oltre il confine tra Paesi sviluppati e quel che allora si cominciava a definire il *Terzo Mondo*. Per quanto diversificato dalle particolarità nazionali, i tratti comuni o almeno analoghi tra i vari sistemi apparvero subito evidenti. E fu la stessa internazionalità delle manifestazioni a indurre gli isomorfismi in contesti socio-politico-economici diversi e – viceversa – tali omologie *ritornarono* sulla geografia del fenomeno, avviando il circuito e aprendolo a spirale fino a coprire una dimensione pressoché planetaria. Abbiamo detto il '68, pertanto un anno, spesso addirittura solo un mese – il *Maggio '68*, con riferimento



principale alla sua versione francese, certo fra le più rilevanti – ma già in Francia sono stati sollevati dubbi sulla datazione, che non sono mancati quanti hanno anticipato l'*incipit* al 1963 (in relazione al Vietnam, dove gli statunitensi avevano preso il posto dei colonizzatori francesi in uscita ingloriosa) se non al 1958, quando la stessa Francia aveva cominciato a perdere la sua quarta sponda, l'Algeria che aveva compensato in qualche modo la perdita incommensurabile dell'Alsazia-Lorena, una costola della *Patrie*. Perché anche nell'uno e nell'altro caso gli studenti avevano protestato in massa e con *slogan* che anticipavano (?) il '68.

Abbiamo detto gli studenti? Il '68 non aveva solo dimensioni internazionali, ma anche intercategoriale: a fianco, insieme o in convergenza verso i medesimi obiettivi-simbolo – scuole, università, fabbriche, piazze e palazzi del potere... – muovevano, sì, adolescen-



Prime manifestazioni studentesche a Roma il 24 febbraio 1968.

PROBLEMI PEDAGOGICI E DIDATTICI



I primi cortei studenteschi del '68.

ti e giovani adulti in età scolastica, ma anche operai, intellettuali, militanti anticolonialisti e antirazzisti, femministe e contestatori di vari orientamenti pre- e para-politici.

Ma non è solo una questione di misure geografiche e sociali: la difficoltà maggiore opposta alla comprensione del fenomeno è il coacervo di orientamenti culturali, le matrici dei quali presentano affiancate tra loro connotazioni positivistiche, pragmatistiche, idealistiche e spiritualistiche. Pullulano ispirazioni politiche, dall'integralismo cristiano alla sinistra marxista, ma né mancano tracce palesi del liberalismo democratico. Un conglomerato magmatico di posizioni e indirizzi, in perenne fluttuazione che non tollera inquadramenti di sorta. Come il Proteo della mitologia greco-egiziana, il '68 è uno sconcertante muta-forma che paradossalmente si conferma sempre simile a se stesso.

Sessantotto pedagogico

Sono questi i motivi che giustificano pienamente il convegno organizzato dal CIRPED all'anniversario del cinquantennio, con i contributi di una trentina e oltre di studiosi raccolti da Carla Xodo e Mirca Benetton: *Sessantotto pedagogico*, Edizioni Studium, Roma 2020. Con l'attributo 'pedagogico' legittimato dalla centralità del tema educativo di quel calderone ideologico e dal protagonismo – emergente fra gli altri – degli studenti.

Con un sottotitolo – *Passioni, ragioni, illusioni* – che risulta particolarmente mirato e pregnante. E come conviene, dinanzi a un oggetto di studio come il '68, non si è trattato di un convegno "a tesi", a supporto di una interpretazione più o meno unitaria argomentata da un gruppo di lavoro dedicato, bensì di un confronto plurale "a tema", rivolto cioè a confrontarsi liberamente – fra pedagogisti – con la *cosa* in esame, senza imporre neppure il vincolo dell'attualità – il '68 *oggi* – ma lasciando che ciascuno reagisse a modo proprio, alla stregua di un *brainstorming*. L'esito di questa scommessa aperta è considerevole, non tanto per la mole – ben cinquecento e più pagine – ma per la ricchezza e la varietà delle letture proposte. E poiché il tema – come ho detto – è per sue caratteristiche composito e cangiante, gli svolgimenti documentati nel volume si presentano come un repertorio indefinito, dove sembra non mancare nulla e, insieme, suggerire che si potrebbe continuare a oltranza, proprio a partire dagli stimoli suggeriti dai vari Autori. Ne consegue che per il lettore viene ad assumere un'importanza maggiore del solito rivolgersi – più che all'indice, con titoli frequentemente metaforici – alla estesa *Introduzione* (in particolare le pp. 14-18) delle due Curatrici per individuare – più che il filo rosso che non emerge – i temi più promettenti per i propri interessi di ricerca. Intendo dire che non si tratta di un libro da leggere necessariamente per

PROBLEMI PEDAGOGICI E DIDATTICI



Ingresso al Palazzo della Triennale di Milano, maggio 1968.

intero, piuttosto di un *reading*, un'antologia da esaminare – e gustare – in modo selettivo, lasciandosi sorprendere dalla curiosità di scoprire quanto sia stata feconda l'iniziativa padovana. E chi volesse procurarsi o recuperare una visione d'insieme, ne trova perlomeno due, di postazione diversa, quella più socio-culturale (Baldacci, pp. 21-31) e l'altra più socio-politica (Chiosso, pp. 90-108).

L'orizzonte che si spalanca alla vista è amplissimo, e riserva, a fianco di analisi acute e dettagli preziosi, svolgimenti del tutto inattesi (almeno per me: è il caso dell'agricoltura sociale e delle sue prospettive occupazionali: Pascale, pp. 408-424). In altri casi – sempre per l'occhiale che mi è proprio – ho provato qualche perplessità dinanzi a deduzioni sessantottesime di categorie didattiche come le "competenze" (Castoldi, pp. 281-299) che indubbiamente sono "nuove" (da una generazione in qua) ma non per questo riferibili a quell'*annus terribilis* del quale parliamo. Ovviamente non mancano conferme: per esempio il richiamo a Friedrich Nietzsche (Fabbri, pp. 130-140), un riferimento immanente di quel periodo, importante da richiamare, e – viceversa – a Pier Paolo Pasolini, che in questo libro costituisce una delle fonti più diffuse (con frequenza analoga, addirittura, a quella del mentore Herbert Marcuse), che del '68 fu notoriamente il più acceso e controverso detrattore: che qui trova spazio per le sue provocazioni anti-casta (diremmo oggi), ma dichiaratamente non per presunte affinità culturali. Su questa linea – di assimilazione forzata – va notato il perdurante rimando a don Luigi Milani, copiosamente citato anche lui, per la 'sua' *Lettera* invece che a motivo del-

le particolarità didattiche dell'esperienza di Barbiana: tutt'altro che sessantottista *in pectore*, nè per i modi nè per i bersagli. Ma già all'epoca si trattò di un reclutamento indebito, perché tutto – anche l'opposto – poteva servire allo scopo del movimento. Sempre tra le conferme va annoverato il pezzo di Laspalas, accademico spagnolo, forse tra i più pertinenti all'oggetto dibattuto perché concentra la sua attenzione sull'Attivismo e sulle Scuole Nuove, che del '68 pedagogico costituiscono il referente più cospicuo e diretto (pp. 493-508). Si notano testimonianze sofferte (p.e. in Becchi, pp. 56-72) e un'intera sezione dedicata al caso di Padova, non solo dovuta alla *location* del Convegno, ma perché città universitaria tra le più colpite dalla violenza studentesca e da *cattivi maestri*; in particolare a riguardo di chi, come Marcello Peretti, aveva affrontato la tempesta con piena coscienza della sua portata pedagogica (pp. 443-490).

A uno sguardo panoramico – tuttavia – non sfuggono delle regolarità che denotano l'insieme degli apporti. Si possono distinguere tra chi si pronuncia con un *Sì, ma...*, disposto a concedere ragioni di accettazione delle tesi sessantottesime, ma con qualche riserva a riguardo delle contraddizioni delle degenerazioni totalizzanti e inconcludenti, ed altri – la maggioranza – con *No, però...*, fitto di condanne stemperate con attenuanti di vario peso, riguardanti in genere la sordità dell'immobilismo istituzionale e le responsabilità degli adulti. Anche se questi ultimi fanno la maggioranza, è palese che i due atteggiamenti sono complementari e compongono insieme il generale giudizio in chiaro-scuro che sintetizza il parere dei pedagogisti partecipanti, non solo a distanza di decantazione, ma pure come reazioni in presenza (secondo le fonti d'epoca documentate da Bardulla, pp. 32-55). Sembra fare eccezione la condanna senza remore proclamata a forti tinte da Bertagna (pp. 197-236), che si sofferma sugli scopi fallaci del '68 (e non perde l'occasione per togliersi qualche sassolino dalle scarpe richiamando la Riforma Moratti, ben altrimenti congrua a colpire il dualismo di struttura del nostro sistema scolastico). Ma anche in questa demolizione viene salvata, nel disastro, qualche "isolata testimonianza", pur non esplicitata. Va segnalato, comunque, fuori linea il saggio cartesiano del belga Rey (pp. 509-520) che s'impegna in una difesa puntuale del '68 dall'imputazione di guasti ancor oggi irreparabili alla scuola.

Come il monolito di Kubrick

Lucente e brunito, il monolito di Kubrick incombe negli scenari di *2001: Odissea nello spazio*, classico

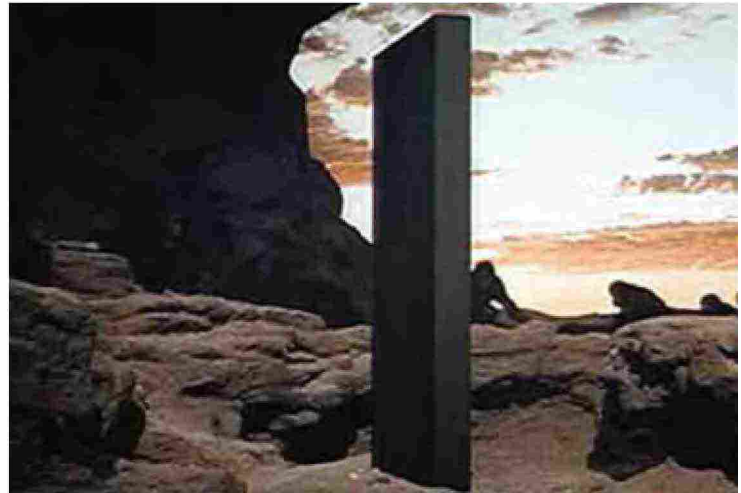
PROBLEMI PEDAGOGICI E DIDATTICI

della fantascienza cinematografica universalmente conosciuto e pluripremiato, uscito nel 1968. Non è la contemporaneità che giustifica il rimando, quanto il mistero della sua interpretazione. Difatti, quando il raffinato regista anglo-statunitense fu intervistato circa il suo significato, non offrì alcun chiarimento: non oppose il muro del silenzio, ma invitò critica e pubblico a cimentarsi nel tentativo. E, com'era facile attendersi, sono fiorite in gran numero le proposte più diverse di quanti si sono sbizzarriti nell'impresa: religiose, allegoriche (tra queste si staglia il Nietzsche, quello di *Così parlò Zarathustra*), alchemiche, storiche, evolucionistiche... Nessuna di queste è stata mai accettata come l'unica autentica, neppure quella fornita dallo stesso sceneggiatore del film (Arthur Clark) in due romanzi a posteriori: nessuna autorizzata, tutte apprezzabili ancorché divergenti e finanche fra loro incompatibili. Così, nonostante tutti gli ingegnosi tentativi, il mistero è rimasto – insieme – impenetrabile e occasione di un caleidoscopio insuperato di prove d'interpretazione; anche quando – pur esso a cinquant'anni di distanza – è stato riproposto nei cinema.

Lungi da me l'intenzione di affiliare al '68 il lavoro di Kubrick – per quanto film di culto dallo spessore filosofico che ha esercitato una vasta e documentata influenza culturale. Quel che mi preme segnalare è – nel caso di Kubrick – l'affermazione di un'estetica della vaghezza e del polimorfismo: da professare e da promuovere. E quel che presso il regista è una tesi conclamata, col '68 siamo dinanzi a un fatto 'naturalmente' lasso e polimorfo. Ed è così che va riconosciuto: non giudicato nel vortice delle sue giravolte, discusso per i suoi limiti e le sue contraddizioni, esecrato per le violenze e per le catastrofi procurate, durante e dopo. Ma *identificato*: proprio attraverso quegli aspetti 'maledetti' per i quali è stato bersagliato. Perché *la congerie dei detriti eterogenei di cui si è via via conglomerato è la sua forma specifica*. È un 'frattale' – non un rassicurante oggetto euclideo – e come tale va preso in carico.

Juxta propria principia

Come anticipato all'inizio, è necessario – per valutare quell'esperienza e trarne insegnamenti – stabilire *che cosa il '68 è*. A tal proposito sovviene la lezione di Socrate, quando (se è vero quel che dice Platone) incalzava i suoi interlocutori chiedendo di esplicitare il significato delle parole che usavano – *ti esti* – perché non fossero solo *flatus vocis* ma si definissero come *concreti*. Il '68 non deve essere disaminato alla stregua di una teoria da corroborare, né i sessantottini – quali che fossero – erano stati reclutati per costituire un



La scena del monolite tratta dal film di S. Kubrick, 2001 *Odisea nello spazio*, 1968.

gruppo di ricerca collaudato o una *task-force* votata a un risultato. Non possono essere fatte valere le categorie di inquadramento solitamente adoperate ed è proprio per questo che resiste ancora sfuggente e, insieme, intrigante. Per coprire il fenomeno esploso in quel frangente servono altre reti, non quelle *cartesiane* alle quali siamo avvezzi: che ci danno sicurezza, ma che mal si acconciano a una emergenza così informe e imprevedibile. Quel che conta, come per qualsiasi oggetto di studio, è *uno sguardo che si apposti dall'interno*. E quindi, in qualche modo, ben disposto se non innamorato. A queste condizioni potremmo riuscire a cogliere – proprio nel magma che ci ha preoccupato e affascinato – la *logica* dell'insieme e dei suoi svolgimenti. La direzione che mi sembra pertinente è cogliere *il '68 come movimento: condotte collettive in fermento, innovatrici e creatrici e gli stati mentali e atti psichici collettivi*, due dei dieci strati (*paliers*) della tettonica sociale individuati dalla *sociologia profonda* di Georges Gurwitsch (*La vocazione attuale della sociologia* è uscita da noi nel '65), le cui dinamiche caotiche ed espressive sono state ben rappresentate da Francesco Alberoni nello stesso 1968 (*Stato nascenti*). Per coglierne generalità e specificazioni potremmo anche contare su un repertorio storico senza pari, tra rotture insanabili e istituzionalizzazioni, mancate o compiute, più o meno deludenti. Un programma di ricerca da mettere in agenda per una scadenza magari più ravvicinata rispetto al centenario.

Elio Damiano
Università degli Studi di Parma